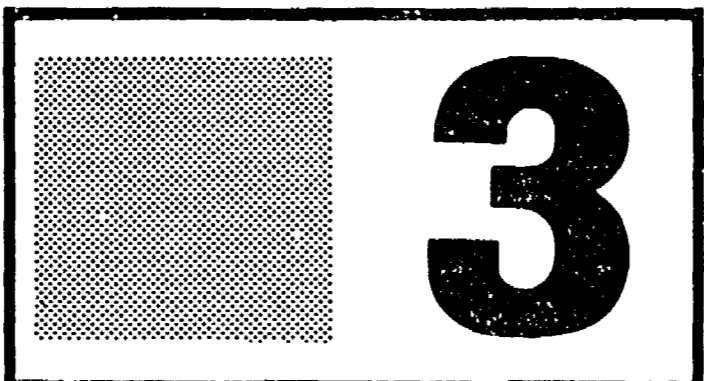




EUROPA PACE MISSILI



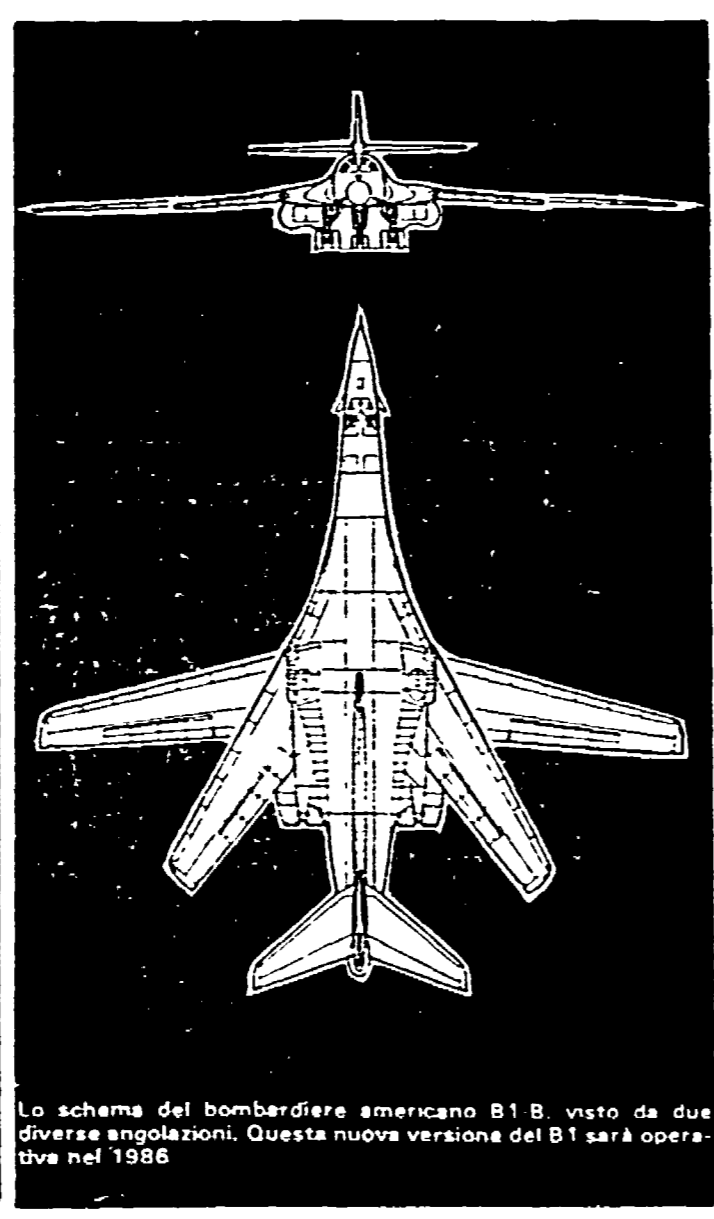
Una politica comune della sicurezza può trovare fondamento nell'interesse dei paesi del continente alla distensione e all'autonomia

Difesa europea o il suo opposto?

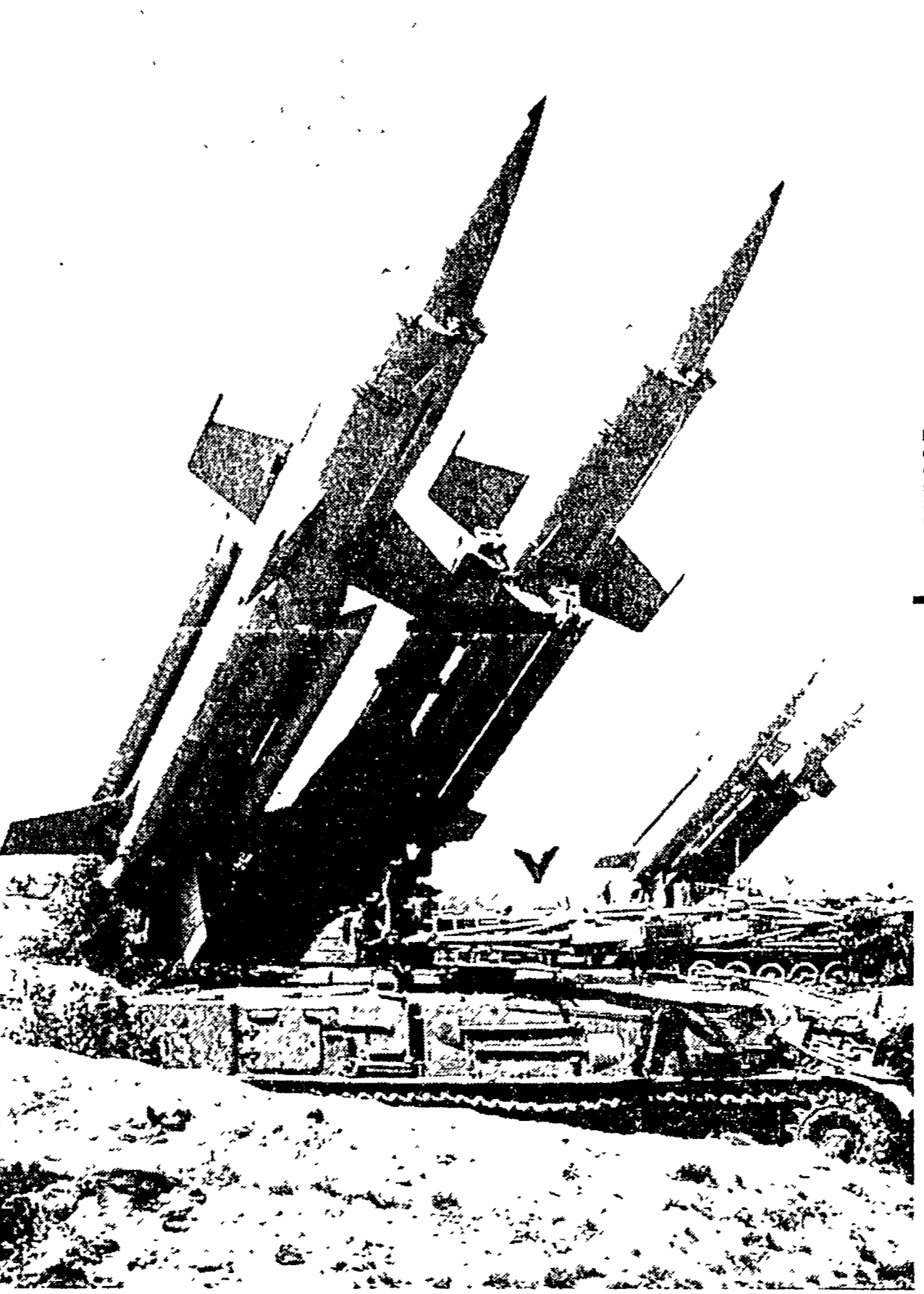
Un estaggio incapace di influire sugli orientamenti di una alleanza dove pesano, sempre di più, le scelte unilaterali degli Stati Uniti. Di qui nei giorni scorsi, per citare l'ultimo esempio, la reazione vibrata dello stesso governo di Bonn per nuovi rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti fondati sull'uguaglianza e sulla parità di diritti. Il tutto nel contesto di uno sviluppo della cooperazione politica tra i Dieci che «avvi anche una politica comune della sicurezza» la quale trova i suoi fondamenti nel comune interesse alla distensione, alla riduzione degli armamenti, al disarmo, a fare dell'Europa un soggetto politico capace di affrontare in termini nuovi anche il drammatico squilibrio Nord-Sud. Dove, in sostanza, i termini sicurezza-sviluppo vanno connotati insieme, nel duplice convincimento che solo per questa strada l'Europa recupererà la sua autonomia e che una politica di pace e di disarmo è il solo mezzo per costruire la sicurezza.

L'alleanza atlantica è in crisi. Nel dibattito si affrontano tesi molto diverse e perfino contrapposte. Emerge comunque la necessità di una revisione delle strutture organizzative e delle dottrine militari

NATO, la forma e la strategia



Lo schema del bombardiere americano B-1B, visto da due diverse angolazioni. Questa nuova versione del B-1 sarà operativa nel 1986



Due complessi di missili sovietici SA-4 pronti per il lancio

Un impegno europeo perché si ponga fine alla follia della corsa agli armamenti, a cominciare da quelli nucleari, e per impedire che i contrasti d'interessi delle superpotenze siano rovesciati sul territorio europeo, alla necessità di aprire per nuovi rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti fondati sull'uguaglianza e sulla parità di diritti. Il tutto nel contesto di uno sviluppo della cooperazione politica tra i Dieci che «avvi anche una politica comune della sicurezza» la quale trova i suoi fondamenti nel comune interesse alla distensione, alla riduzione degli armamenti, al disarmo, a fare dell'Europa un soggetto politico capace di affrontare in termini nuovi anche il drammatico squilibrio Nord-Sud. Dove, in sostanza, i termini sicurezza-sviluppo vanno connotati insieme, nel duplice convincimento che solo per questa strada l'Europa recupererà la sua autonomia e che una politica di pace e di disarmo è il solo mezzo per costruire la sicurezza.

La missilistica americana ma che hanno in questi anni ostacolato in ogni modo la ricerca di posizioni politiche europee — sulle tensioni Est-Ovest come sul dialogo Nord-Sud, sul Medio Oriente o sull'America centrale — hanno di fatto respinto ogni sforzo di autonomia nei confronti degli Stati Uniti, ogni pur minima differenziazione. E poi, come rileva ancora «Le Monde Diplomatique», «dovrebbero rompere con il sistema di integrazione della Nato, se si vuole che la difesa militare europea sia tale, cioè indipendente dagli Stati Uniti. Sinché questi problemi non saranno risolti, sarà inutile o improprio parlare di "difesa europea"». L'ultima cosa che vogliono, coloro che parlano di difesa europea, è probabilmente questa. E allora perché questo inutile esercizio se non, in realtà, l'obiettivo di rendere l'Europa ancora meno autonoma, ancora più impegnata nella corsa agli armamenti, ancora più incapace di svolgere una funzione politica propria e di ricercare le strade della propria sicurezza?

Sergio Segre

IN REALTÀ è una discussione che dura almeno dal 1979, da quando Henry Kissinger, in un memorabile discorso a Bruxelles sollevò brutalmente il dubbio che tutti convengono in caso di un attacco sovietico contro l'Europa occidentale, gli americani si sarebbero davvero posti, con un attacco massiccio, alla rappresaglia di Mosca contro il loro stesso territorio? Poi vennero le decisioni NATO sugli euromissili, le spinte del gen. Rogers per un aumento della potenza convenzionale (e della spesa) europea, le affermazioni di Reagan sulla praticabilità di una guerra nucleare «limitata» all'Europa, le spinte americane per la modifica in senso sempre più offensivo e «preventivo» delle dottrine militari dell'alleanza. Infine — e storia delle settimane scorse — una vera e propria campagna americana contro il disinteresse, l'ignoranza, l'egritismo degli europei, con punte di asprezza assai poco diplomatiche nelle dichiarazioni di un esponente dell'Amministrazione come il sottosegretario al Dipartimento di Stato Lawrence Eagleburger.

Dall'altro lato, nell'Europa occidentale questa concezione viene respinta perché non si crede all'equazione «moderato rispetto alle vecchie spinte al disimpegno dall'Europa. In un articolo pubblicato sul «Wall Street Journal» una settimana dopo il saggio su «Time», Arthur Schlesinger descrive i tratti del possibile «di-oro-ol» l'interior della NATO attribuendo all'emergenza, negli USA, della dottrina dell'«unilateralismo globale», e, in Europa, di una percezione della minaccia sovietica che sempre più si differenzia da quella che se ne ha in America e segnata da parte dell'amministrazione Reagan. In sostanza, l'«unilateralismo globale» consiste non nell'abbandono dell'Europa, ma nel suo coinvolgimento in una visione della sicurezza in cui gli interessi europei sono subordinati a quelli degli Stati Uniti. Sono emblematichi, in questo senso, le spinte americane verso l'allargamento del «task force» multinazionale di intervento NATO, l'idea delle «task force» multinazionali, il coinvolgimento di altri Stati in una rete di alleanze incrociate convergenti verso Washington, sul tipo di quello che fu realizzato con il Giappone (alla richiesta degli euromissili, ma non solo) nel vertice di Williamsburg dell'anno scorso

britannico Lord Carrington, inquietarsi contro la diplomazia del megafono di Ronald Reagan (e farsi promotore presso il proprio governo di quella strategia autonoma dei piccoli paesi distensivi che ha portato recentemente la signora Thatcher a Budapest), come fa impressione vedere il governo degli Stati Uniti assumere decisioni sulla scena internazionale non solo senza consultare i propri alleati, ma mettendo in gioco i loro interessi vitali come se si trattasse di paesi terzi o potenzialmente ostili.

La traduzione ideologica di questa divaricazione, che sul piano delle scelte strategiche tende a manifestarsi in uno scollamento (decoupling) degli interessi di difesa americani da quelli europei, è la crescente polemica statunitense contro il «neutralismo mascherato» degli europei. Non è un caso che, se una certa conflittualità è sempre esistita tra le due componenti dell'alleanza, questa specifica polemica sia nata nel momento in cui gli americani impostavano gli elementi della propria scelta unilaterale globale chiedendo agli europei di assessorialmente accettare una «ristrutturazione mascherata» (questa sì) della NATO. Una ristrutturazione vera e propria, non solo una «revisione» delle strategie militari, anche se la seconda può essere in funzione della prima.

Questa subordinazione doveva avere anche una propria sanzione formale, ed era l'esplicita richiesta statunitense alla rinuncia, anche teorica oltre che pratica, al principio della distensione.

Su questo fronte le maggiori resistenze sono venute e vengono, in modo molto più debole e contraddittorio dopo la svolta a destra a Bonn, dalla Repubblica federale tedesca. I tedeschi sono diventati, perciò, il referente principale della polemica. Non solo per la vicenda dei missili, quando si è sostenuto che la resistenza di massa alla installazione dei Pershing-2 minava il fondamento dell'appartenenza della RFT all'Occidente, ma anche per gli sforzi più o meno conseguenti con cui Bonn tenta di mantenere aperto il dialogo con l'Est e, soprattutto, con la RDT. Alla polemica antitedesca, in realtà, è stato dato in qualche modo il «vis» in Francia con una campagna che, a cavallo degli avvenimenti polacchi, era indirizzata alla denuncia di una massiccia «occasionalità» della Germania più interessata alle prospettive della riunificazione che a quelle della saldezza occidentale.

Ma la polemica francese viaggia ancora su schemi tradizionali (la questione tedesca) e trova alimento nuovo nella circostanza, se si vuole è quella, che Parigi aveva un particolare interesse nazionale a che il programma di riarmo nucleare NATO andasse in porto. L'argomento su cui si fondano invece le critiche americane è ben più sostanzioso: il «neutralismo mascherato» della RFT è un «patto di non-aggressione» europeo. In Germania è più forte a causa della particolarità della situazione di difesa di maggioranza e avamposto dei blocchi, ma è presente in tutto il continente. E' in declino la volontà di difendere l'«Occidente».

Da questa parte dell'Atlantico resistono tutte le condizioni per rovesciare specularmente il discorso. Nel momento in cui dagli Stati Uniti emana un chiaro disegno di subordinazione degli interessi europei alla strategia globale americana, è Washington che minaccia l'unità dell'alleanza, perché ne disgrega le ragioni d'essere, quelle di una organizzazione di difesa regionale. Questo discorso è espresso in modo conseguente dalla SPD, quando afferma la necessità di una ridisposizione della NATO che la riporta nella sua struttura e organizza le organizzazioni difensive fondate su «due colonne», quella americana e quella europea. L'aderimento in materia di sicurezza e di difesa militare, sostengono gli esperti della socialdemocrazia tedesca, è la conseguenza non del «neutralismo» o delle «debolezze» dell'Europa, ma del mutamento di strategia che gli USA stanno imponendo alla NATO. La vicenda degli euromissili ne è una prova.

Ma da qualche tempo le tracce di disegno di revisione dei rapporti USA-Europa che salvano la «seconda colonna» da una pericolosa perdita di identità dei propri interessi si collocano anche nelle posizioni di forze che sono state tradizionalmente più inclini alla delega agli americani. Il dibattito sulla fattibilità di ipotesi di difesa autonoma dell'Europa ha preso talmente quota negli ultimi mesi che qualcuno è arrivato a interpretare la sortita di Kissinger come una mossa di anticipo su eventuali passi europei in quella direzione.

Problemi grossi, insomma. L'unico via per uscire che si intravede è quella cui richiamano incessantemente le forze di sinistra e pacifiste: la fissazione di obiettivi di equilibrio a livello sempre più basso, sia nel nucleare che nel convenzionale, l'ostinazione nella ricerca di sedi negoziali, la duttilità sulle proposte, anche minime, di disarmo graduale, come le zone demilitarizzate, le misure di fiducia, i patti di non-aggressione. La ripresa del dialogo sulla distensione, insomma. Ma perché ciò sia possibile, la NATO deve cominciare a ragionare con altri schemi. Deve cominciare a cambiare, e chi deve promuovere questo mutamento non può essere che l'Europa.

Paolo Soldani